Anno X. UDINE, 9 GENNAIO 1898. Numero 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici, lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SANTA BARBARA (*)

A Adele Butti.

O poetessa, per la cui parola
L'alta figura di Giovanna d'Arco
Immacolata tra' redenti Franchi
Splende sul rogo:

Mentre davanti a l'eroina, bella
Del suo martirio, di cruenti gigli
Istoriata la bandiera sacra
Sventola al sole:

Dunque e tu fosti, e poesia ti scorse,
Là dove infante con mia madre io chiusi
Pure le mani ne la bianca pace
De la Formosa?

Certo al pensier, che divinò le geste
De la Pulcella, visioni arcane
Riser: la tua delineava a presso
Dolce sorella.

Su da gli altari, a cui tante saliro
Intime preci d'anime affannate,
Lievi odorando vaporavan lente
Nubi d'incenso;

Tremule in giro di color di sangue
Fiammole ardenti in lampade d'argento:
Candide apriva per la cheta chiesa
Ali la fede.

Ma da la tela, dove Palma il Vecchio
Forse in ginocchio la dipinse, santa
Barbara arrise a' vostri occhi amorosi
Trionfatrice:

Trionfatrice de la morte orrenda,
Leva la testa la regal virago,
Irradiata da le acute spine
Del diadema.

Ecco, ella viene, e tu gentil la rechi,
Qui dove in mezzo a' nostri verdi colli
Fiso al bel mar, donde saliva al cielo,
Veglia san Giusto.

Viene ed a questa, che dal golfo azzurro
Itala emerse nel fragor de gli evi,
Figlia di Roma ella benigna volge
L'alme pupille.

Deh ci riguardi ella che sa il segreto
De la fortezza, ella che sa il valore
Di quella fede onde le formidate
Armi tutela.

Deh ci riguardi e ne gli strenui petti
De' cittadini di novelli ardori,
Contro i nemici ruinanti al piano,
Cresca la fiamma.

Quando il livore d'una iniqua rabbia
Barbaro incalzi a queste mura antiche,
Che vider salde trapassar solenni
Secoli e fati,

Ella, precinta di viril coraggio,
Spoglisi il manto, gitti il serto, via
Gitti la palma e liberando a' venti
Bionde le chiome,

Tuoni sul mare, su l'adriaco mare,
E luminosa di divin furore
Guidi le navi de la patria nostra
A la vittoria.

Trieste.

CESARE ROSSI.

(*) Ricevendone in dono l'effigie.

Gregorio di Montelongo patriarca d'Aquileia
e un serventese provenzale per la sua morte

Il Friuli, sebbene taluno l'abbia cantato « povero lembo ignoto dell'italo terreno », pur ha la sua storia, nè povera, almeno dai tempi de' Romani.

Ne ha più nell'epoca de' barbari, perchè questi, meglio che per altri passi, pe' suoi varchi alpini irruppero dalle steppe germaniche nella nostra Italia.

Più che per altro, però, esso ha un bel nome nella storia per la sua chiesa aquileiese, la quale, sino da' primi tempi del cristianesimo, si parve tra le prime o principali dopo quella di Roma.

Ordinata la società pel cristianesimo e chiusa l'epoca de' martiri, la chiesa aquileiese emerse poi senz'altro la prima dopo la romana, lasciata pur la ravennate, per l'ampiezza delle sue ragioni religiose e per la riguardevole prestanza de' suoi prelati e più tardi pel suo principato anche civile, uno de' più vasti e calcolati tra noi dopo i tempi de' Franchi e durante quelli dell'impero de' cesari di Germania.

L'epoca poi più grande e luminosa della chiesa aquileiese va per parecchi secoli, giacchè tal epoca si stende da Carlo Magno sino alla prima metà del secolo decimoquinto, ossia sino a quando essa perdè il suo principato civile per le arti e per le armi della repubblica di Venezia (a. 1420).

Oltre ciò, per prova della grandezza e prestanza eminente della chiesa aquileiese è anche a sapersi che i suoi prelati, sino dalla metà del secolo sesto, ebbero l'insigne titolo di patriarchi, unico sino al secolo decimoquinto in occidente, titolo che ad essi permase con realità sino al 1751, quando, soppressa la chiesa patriarcale, si crearono da lei le due chiese arcivescovili di Udine e Gorizia, perchè l'aquileiese comandava prima e nel Friuli Veneto e nel Friuli Orientale o Illirico.

Fra i tanti patriarchi che occuparono questa sede, piantata dall'evangelista s. Marco, epperò apostolica, molti, nei dodici interi secoli del patriarcato, lasciarono un bel nome nelle pagine della storia religiosa e civile della patria del Friuli.

Per vero parecchi d'essi brillarono per santità, parecchi per dottrina, parecchi per saggezza politica; non pochi poi anche per valentia nelle armi, quando, per la ragione de' tempi, i prelati brandivano colla croce anche la spada.

Fra tali prelati-principi della chiesa aquileiese, lasciò splendida orma di sè il patriarca Gregorio di Montelongo, che ne occupò la sede nella seconda metà del secolo decimoterzo e in giorni assai travagliosi eziandio per la chiesa romana e per l'Italia.

Ora di questo patriarca io penso scrivere alcune poche pagine per innovare un po' la splendida memoria di lui, pio prelato e ottimo principe, come lo encomiano le nostre antiche cronache, e, ad un tempo, per presentare a' miei colti lettori una rarità letteraria poco nota e che troppo s'annoda al nome e alle azioni di tal prelato e principe del nostro Friuli.

Questa « rarità letteraria » è una specie di canzone o serventese in lingua provenzale, scritta in morte di lui; quindi un monumento assai pregevole di tal sorta letteratura, non ignorata, a quanto sembra, secent'anni sono, pur nella nostra « Patria ».

Recherò pertanto in queste mie poche pagine, per esumare un'altra volta, trapassati sei secoli, il nome di questo nostro patriarca e principe, alcuni cenni su la vita e le gesta sue; recherò poi la canzone epicedica, cui ho accennato, prima nel suo testo provenzale, indi in una mia versione, libera di rima, perchè venga intesa pur da chi non sia saggio dell'antica « lingua d'oc », lingua che almeno per tal canzone si lasciò udire un giorno, se non altro, un poco, anche nella Patria Friulana.

***

Gregorio di Montelongo, patriarca aquileiese e principe del Friuli dal 1251 al 1269, trasse sua origine in Montelongo, terra o castello della Campania nell'antico reame di Napoli.

Non si conosce l'anno della sua nascita, ma, sapendosi ch'ei morì abbastanza vecchio nel 1269, è a credersi che nascesse qualche anno almanco innanzi al 1200.

Il casato ond'egli proveniva era tra i ricchi e nobili di quella provincia, e, a tessera della sua nobiltà di sangue e di blasone, levava per proprio stemma uno scudo d'azzurro al giglio di giardino, allargato e bottonato d'oro, quale si osserva impresso anche nelle monete coniate dal nostro Gregorio durante il suo principato.

Le azioni della prima vita di lui non ci sono guari note; si sa però dalle memorie di que' tempi ch'egli entrò tra' chierici e meritò pur abbastanza giovane l'onorevole titolo e grado di protonotario apostolico da pp. Gregorio IX nel 1232.

Il Muratori ci apprende che il nostro Montelongo riuscì anche vescovo, ma semplicemente eletto, di Tripoli; e certo con tal titolo è rammentato in parecchie lettere politiche del milanese Lodrisio Crivelli, pretore di Brescia nel 1251.

Il Moroni per un momento lo creò di punto in bianco anche cardinale; ma più tardi ritrasse questa sua asserzione, poichè apprese che presso nessuno storico del sacro collegio ei comparisce con tal titolo.

Perchè saggio nella politica e anche sperto nelle armi, lo stesso papa volle il Montelongo suo legato e capitano quand'egli sosteneva pur armata mano le ragioni della sede romana contro l'imperatore Federico II che perturbava ad un tempo eziandio l'Italia.

Fatto quindi legato e capitano papale con pieni poteri, reggendo per bene pur egli, come tanti altri prelati di que' tempi, la croce e la spada, come ho toccato, con grand'animo e valore tenne le parti della Chiesa contro lo Svevo, tant'è che giunse a riconquistare Ferrara già presa e occupata da Federico (a. 1235).

Con pari titolo e grado di legato e capitano venne inviato dal medesimo papa Gregorio IX quattr'anni poi in Lombardia, ove parimenti compì ammodo la sua missione, poichè persuase i Milanesi a muover l'armi con grand'oste contro lo stesso Federico attendato a Camponogaro.

Essi per vero mossero le lor armi, e, quantunque non pochi nobili dell'esercito della lega passassero al campo nemico, tuttavia egli eccitò così i Milanesi, che questi assalirono con impeto mirabile gl'imperiali, presero il carroccio dei Cremonesi, e, rompendo ad un tempo anche i Pavesi, costrinsero Federico a levare le tende e correre a Toscana.

Dopo ciò nuovi e più tesi contrasti dello Svevo contro papa Gregorio; onde questi, per tentar di sciogliere il gran litigio tra lui e l'imperatore, intimò un concilio da tenersi in Roma nel 1241.

Si muovono i prelati chiamativi; ma, perchè i più di loro, specie i subalpini e quei di Lombardia, a schivare le male arti o le prepotenze di Federico, meglio che per terra prendono la via per mare, Federico manda Enzo, uno de' suoi più cari e ligi naturali, perchè col naviglio pisano che a lui commise, li colga e perda colle navi che li portavano a Roma.

Fra l'isola del Giglio e il capo della Meloria, nelle acque toscane, Enzo scontra le navi genovesi su cui quelli veleggiavano; le assale, e parte ne manda in rotta e parte ne cattura, e, presi i naviganti prelati, con catene d'argento (empia ironia!) li mena e tiene prigioni in Pisa.

Fra que' prelati v'era anche il legato Gregorio di Montelongo, troppo amaramente noto a Federico e ad Enzo.

Tal trista azione si compiva a' 3 maggio del 1241.

Liberati però non molto di poi, que' prelati pervennero a Roma, dove poco appresso moriva papa Gregorio.

Successe a questi per soli diciassette giorni Celestino IV; a Celestino, Innocenzo IV.

L'imperatore Federico, quand'anche spento il suo creduto avversario, com'egli chiamava pp. Gregorio, non si abbonisce nè si mette a pace nemmeno con questi nuovi papi; anzi più e più si guasta, imperversa e scapriccia.

Per tal motivo quindi pp. Innocenzo, a sostenere le proprie ragioni e ad ammorzare le ostinate pretese dello Svevo, spedisce ancora suo legato in Lombardia nel 1245 Gregorio di Montelongo, mercè la cui opera i Milanesi muovono un'altra volta contro Federico e gl'impediscono il passo del Ticinello.

Più tardi coi Milanesi e coi Piacentini ei sostiene Parma contro Federico, ne libera la città e con sortita gagliarda sovverte la nuova città di Vittoria quivi presso piantata dall'imperatore contro i Parmigiani (a. 1248).

Finalmente, cessata la lotta tra chiesa e Impero colla morte di Federico (a. 1250), ebbe quiete anche il nostro Montelongo.

Ricco pertanto d'assai meriti verso la religione e la patria, ei presto ne venne pur compensato a suo grande onore, poichè pp. Innocenzo, saggio delle splendide virtù e azioni del suo legato, ai 29 novembre 1251 lo elesse patriarca aquileiese, non molto appresso la morte del pio Bertoldo d'Andechs.

Il nuovo prelato e principe non tardò guari le mosse verso la sua sede, perchè vi venne ai primi giorni del 1252, accolto con pompose onoranze e insediato con rito ben solenne dai maggiorenti del clero e dei nobili del Friuli.

Poco poi venne a Cividale, residenza quasi ordinaria de' patriarchi i quali vi avevano un ampio palazzo per loro corte; e quivi nella chiesa maggiore consacrò a Dio tutte le bandiere delle proprie vittorie; quindi passò, ma per istarvi poco, a Udine.

Prelato pio e savio principe, amante qual era dell'azione, ei si pose tosto a provvedere ai molti bisogni della sua chiesa e del suo principato, a' quali bisogni non avevano bastato le cure e il tempo nè la possanza del suo predecessore.

Ei vi volle onorata la religione, pregiato il culto, sentita la legge, costumato e virtuoso il clero, sommessa la nobiltà, provvisto il popolo.

Postosi animoso all'opera, compone anzitutto gli Istriani, i quali per sobillazioni s'erano ribellati alla signoria aquileiese cui erano sudditi; anzi, per riuscir meglio in tal parte, muove egli stesso poco stante per l'Istria.

Tornato alla sede, spende l'inverno di quello stesso anno in opere di religione e pietà e sovvenendo largamente ai poveri.

L'anno successivo richiama dai duchi di Carintia, pur essi ribelli al principato aquileiese, la restituzione dei castelli che tenevano a pregiudizio del patriarcato, e, dopo non breve lotta che costò anche sangue, li obbliga a soggezione e più tardi a pace (a. 1254).

L'anno medesimo mette mano a riordinare il capitolo de' canonici cividalesi, e, per parar loro piena concordia e più convenevoli stipendi, ne sopprime la troppo ricca e potente prepositura.

Poco appresso riordina e pubblica, regolamento assai ampio e pregevole, gli statuti del capitolo metropolitano aquileiese, i quali con poche aggiunte posteriori, durarono quanto il capitolo stesso.

L'anno vegnente i Veneziani con alcune loro galee assalgono e mettono a guasto e a ruba il castello patriarcale di Marano; il patriarca tantosto vi si reca colle sue armi; soccorre i maranesi, ne ristaura il castello e ottiene compensi pei danni dalla Repubblica, e, trattata con essa la pace, ritorna in Friuli.

Risedendo in Udine, ordina e stabilisce quivi con savie leggi e largo censo il capitolo della collegiata di s. Odorico — l'odierno Duomo — collegiata istituita poco prima dall'antecessore Bertoldo.

Non guari appresso entra nella lega contro Ezzelino da Romano, tiranno di Padova; anzi gli muove contro co' suoi soldati e vede libera la misera città dalla crudezza di quel tristo Ghibellino (a. 1256).

Due anni dopo comincia a cinger di mura la terra di Venzone per premunirla contro i duchi di Carintia, e, ad un tempo, accorda privilegi a quanti s'adoperavano per l'incremento della terra di Tolmezzo.

Verso que' giorni Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, sostenuto dal partito dei nobili, voleva conquistare le ragioni del comando di quella città sopra i Torriani; quindi armata mano ne assalse e occupò l'importante castello di Seprio.

Il popolo milanese che teneva pe' Torriani, anch'esso mosse le armi e il carroccio per riprendere quella rôcca e abbattere i Visconti.

I consoli delle varie città lombarde pensarono acconciare que' tumulti; per tal aggiustamento piegava anche il papa ch'era allora Alessandro IV; onde questi, per combinarli, vi mandava suo legato il nostro Montelongo, assai noto ai Milanesi.

Il Montelongo pertanto con gran seguito di nobili e d'armi mosse dal Friuli per Milano; e quivi giunto, adunati i principali de' due partiti nel monastero di s. Ambrogio, dopo varî trattati e molte provvigioni pel pubblico bene, stabilì con suo grande onore un concordio tra' contendenti, concordio che nella storia è chiamato col bel nome di pace di s. Ambrogio.

Reduce in Friuli, l'anno stesso allestisce e invia una grossa banda di cavalieri e fanti al campo della lega lombarda, la quale pur per quest'aiuto giunse a compiere e trar prigione l'antico tiranno di Padova, Ezzelino il crudele, nella memorevole giornata di Cassano presso l'Adda (16 settembre 1259).

Dopo ciò, muove nuovamente dal Friuli per recarsi a Bassano, ove prende in protezione que' cittadini e s'adopera perchè sieno ad essi partiti i beni che quivi e intorno avevano posseduto i da Romano.

Ritornato nella nostra patria, ristora il palazzo patriarcale di Cividale, sua prediletta residenza, come vi abbellisce l'unita cappella ove posava a quel tempo il corpo del patriarca s. Paolino (a. 1260).

Come parecchi suoi antecessori, anch'egli sostiene nuove lotte per parte de' vicini conti di Gorizia, antichi e perseveranti nemici del patriarcato, e, mosso contr'essi ad oste, dopo un vigoroso assalto, conquista sovra que' conti il castello di Cormons, una delle più notevoli e salde rôcche della loro contea (a. 1261).

Fatta qualche tempo appresso la pace, ei non pensa nè studia che a crescere il bene religioso e civile del suo stato, quindi a tutt'uomo s'adopera per promuovervi la pietà, il buon costume, la quiete, le arti e i commerci (a. 1264).

Ricevuta in quest'anno, se non nel successivo, la consacrazione episcopale; perchè sino a quello o a quest'anno lo si trova ne' suoi diplomi e nelle sue monete col solo titolo di patriarca eletto, come prima d'essere patriarca era soltanto vescovo eletto di Tripoli; consacra nel 1266, assistito da sette vescovi comprovinciali, la chiesa de Francescani di Udine, quella che ora chiamasi dell'Ospitale, e, l'anno seguente, quella di s. Daniele dell'omonima terra.

Il conte di Gorizia, tenuto a dovere dal patriarca Montelongo, mordeva a sua gran pena le briglie, e, come e quanto più sapeva e poteva, iva spiando l'occasione propizia per ricattarsi contro di lui, specie per il castello di Cormons.

Nè a questo signore tristo e potente tardò troppo l'ora seconda per vendicarsi contro l'emulo e odiato prelato.

Dimorava questi, come per lo più soleva, in Cividale. Ai 20 luglio 1267, in abito e seguito di pace, mosse per sue ragioni verso la non discosta badia di Rosazzo; colto da mal tempo o dalla notte, non si sa, riparò per alloggio nella vicina villetta di Villanova in casa di Pinosio dei nobili di Manzano.

Spuntata appena l'alba della dimane, la casa dov'egli ospitava è attorniata d'improvviso da un'armata masnada del conte goriziano, la quale, corsa alla camera ove ancora il patriarca giaceva a letto, pur senza lasciarlo vestire, lo prese, e postolo sopra vile ronzino, così lo trasse prigione a Gorizia.

La notizia di tal empia violenza, degna del tristo che l'aveva comandata, poichè venne udita, commosse tosto i Cividalesi e via via tutto il Friuli, e già si paravano le armi contro l'empio e brutal conte, quando per l'opera di Botislao arcivescovo di Salisburgo e d'Ottocaro re di Boemia, alleati del patriarca, non meno che per la mediazione del senato veneto, non corsi due mesi di prigionia, ei ne venne liberato e con gran letizia e pompa ricondotto a Cividale.

Fermata poco appresso una nuova pace o

piuttosto una non so qual tregua tra il patriarca e il goriziano, per brev' ora tra essi posarono le armi, specie per parte di questi; poichè pentitosi il conte d'aver lasciato uscirsi dall' ugne tal buona preda, macchinava senza posa per trar ancora in campo il Montelongo.

Senonchè questi, reso abbastanza saggio delle male arti e delle subdole mene dell' inimico, non abboccò l' amo; l'abboccò purtroppo il vicedomino patriarcale Alberto de Colice vescovo di Concordia.

Il quale, sendo capitano delle armi della chiesa aquileiese, per vendicare l' ingiuria subìta dal suo principe e mettere un po' a senno il burbanzoso goriziano, mosse con alcune bande di soldatesca verso il monte di Medea, posizione abbastanza strategica, non tanto lungi da Gorizia.

Il prelato-capitano non v'era giunto, che quivi lo aspettava un tristo agguato; giacchè assalito d' improvviso dalle genti del conte lì presso appiattate in imboscata, cadde barbaramente ucciso con que' suoi che non seppero o non poterono trovare scampo.

Tale selvaggia scena e tradimento si perpetrava ai 3 luglio 1268.

Per tal morte e strage, sorpreso da pena e sdegno, il patriarca Gregorio adunò tosto, quante più potè, le sue genti d'arme, e, uscito con esse da Udine, ove ordinò il campo, corse a gran passi sopra il goriziano.

Devastate e bruciate nella rotta parecchie ville e casali del conte, egli arrivò sino al ponte su l' Isonzo presso Gorizia.

Malgrado però ch' ei trovasse abbattuto quel ponte, voleva pur penetrare nella città; quando alcuni messi del conte, purgandone o scusandone la complicità nella strage commessa a Medea, lo piegarono ad altro consiglio, perch' egli, accolte le spiegazioni di que' messi, si ricompose col goriziano, e, rivolte le bandiere e l' armi, riprese la via verso Cividale (31 agosto 1268).

Il patriarca, mercè d'un successivo compromesso col conte di Gorizia, passò un altro anno con bastevole sosta, per non dire quiete, nel governo della chiesa e della patria del Friuli.

Durante questo tempo ei non lavorò che per conchiudere una vera pace col goriziano, come per ordinare più e più saggiamente le ragioni del patriarcato sia per la parte religiosa che per la civile.

Ma mentre più vi studiava e più se ne occupava co' più saggi de' suoi, spossato dalle lunghe e laboriose fatiche e accorato dalle ultime tristizie del goriziano, come anco logorato dall'età, ammalò di sùbito e gravemente in Cividale.

Pochi giorni, come notano le cronache cividalesi, durò la sua malattia, e, sentendosi prossimo all'ultima ora, composte le sue partite, si preparò piamente alla morte, la quale gli avvenne agli 8 settembre 1269, tocco l'anno diciottesimo del suo patriarcato, perchè, come s' è visto, lo ebbe nel novembre del 1251.

Ebb' egli largo compianto, sinceri elogi e solenni esequie, e, benedetto il suo nome e segnata come sacro ricordo la sua memoria, la spoglia sua venne deposta in ricca arca nella cappella del palazzo patriarcale presso il corpo di s. Paolino.

Il Nicoletti, scrittore cividalese vissuto tra il 1536 e 1596, ci conservò l'iscrizione incisa sul sepolcro, del patriarca Montelongo, la quale, trascritta dallo stesso Nicoletti prima che si demolisse quel palazzo e quella cappella (a. 1553), recava queste parole:

HIC REQVIESCIT CORPVS BONAE MEMORIAE
D. GREGORII DE MONTELONGO
NATIONE CAMPANI PATRIARCHAE AQVILEGENSIS
QVI VIRILITER ET PRVDENTER
AQVILEGENSEM ECCLESIAM
DECEMOCTO ANNOS REXIT
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE. AMEN.

La cronaca del cividalese Giuliano, cronaca del secolo decimoquarto, compie quest' iscrizione anche per le note cronologiche, poichè vi si legge questo cenno: *Anno Domini M. CC. LXIX, die octavo intrante septembri, in Civitate Austria, Gregorius patriarcha aquilegensis obiit in Domino, qui extitit patriarcha annis XVII, mensibus X et diebus XVI et iuxta corpus s. Paulini sepultus est.*

Tal iscrizione e tal cenno crono-necrologico son riportati nelle loro opere pur dal De Rubeis, dal Liruti e dal Cappelletti, e, prima di essi, dall' Ughelli nella sua « Italia Sacra ».

***

La vita e le azioni del patriarca Montelongo segnarono, come per sommi capi s' è accennato, un' ampia e bella pagina al suo nome e alla sua memoria negli annali religiosi e civili della patria del Friuli.

Pur la morte di questo eminente prelato e principe, perchè sentita qual grave perdita e proseguita da sì pietose e solenni onoranze, valse per un' altra prova delle virtù e benemerenze di lui per lasciarne un sì prezioso e nobile ricordo.

Un ricco monumento poi, che, come s' è visto, sorse su la sua tomba poco appresso alla sua morte, anche questo valse e allora e per non breve stagione a testimoniare non solo i pregi di lui, sì eziandio la riconoscenza amorosa de' migliori che l' ebbero lung' ora pastore e sovrano.

Nè ciò parve ancora bastevole.

Fra le testimonianze del pietoso compianto che seguì la morte dell' insigne patriarca, pur la musa d' un poeta o troviere di que' giorni volle sciogliere un canto all' urna di lui.

Tal canto, come ho notato, è una rarità letteraria assai pregevole e anzi vuol esser unica per la nostra patria, perchè canto dettato in lingua provenzale da qualche letterato d'essa patria, non ne pensando io l'autore straniero al nostro Friuli, essendo ch'ei vi mostri troppa cognizione delle opere virtuose qui compiute dal grande patriarca Gregorio.

Il canto che ho promesso di presentare a' miei lettori, prima nel suo testo e poi in una mia versione, chiamavasi a que' tempi «serventese», componimento questo per lo più lirico e che taluna volta adoperavasi anche per epicedio o canto mortuario.

Che se tal canto è in lingua provenzale, pur tuttavia per certe locuzioni sa un po' anche di quel volgare usato tra noi verso la seconda metà del 1200, lo che più e più mi piega e anzi m'assoda a pensar l'autore non istraniero alla patria del Friuli.

Il serventese o canto epicedico che qui presento, consta d'otto stanze, ciascuna ad otto versi novenarî, e della chiusa a quattro versi parimenti novenarî, la quale arieggia le chiuse quasi sempre somiglianti delle canzoni petrarchesche.

È notevole poi questo canto anche perchè ne' suoi sessantotto versi non ha che due sole rime alternate in «aire» e in «or».

Chi sia però l'autore di questo componimento epicedico, per quanto abbia cercato nelle collezioni antiche e moderne delle poesie romanze, non l'ho potuto scovrire, come non vi ho potuto incontrare lo stesso componimento.

Scritto verso il 1269, anno della morte del patriarca Montelongo, se allora ebbe un'eco, non guari appresso passò nel silenzio, posando quasi cinque secoli tra le carte, ignorato sì dai nostri che dagli stranieri letterati.

Fu solo per vero ne' primi anni del secolo scorso, prima del 1746, ch'esso venne esumato tra il polveroso vecchiume della biblioteca ambrosiana *(Cod. LXXI, lett. E)*, e di tale scoperta ebbe il merito l'illustre letterato francese Enrico De Mazaugues, antico presidente del reale senato di Parigi.

Dal De Mazaugues l'ebbe poco poi l'erudito nostro De Rubeis, che, primo, lo pubblicò, sebbene un po' scorretto, ne' suoi «*Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* cap. LXXV»; più tardi o quasi a' nostri giorni lo pubblicò, ma più scorretto, anche l'ab. Cappelletti nelle sue «*Chiese d'Italia*», vol. VIII, 756-758.

Tale pertanto che lo pubblicò il p. De Rubeis, tranne qualche lieve correzione, qui lo pubblico pur io nel suo testo, e, come ho promesso, con una mia versione, perchè sia inteso da que' miei lettori cui non è nota la lingua provenzale, la quale, una delle neolatine, e quasi morta, si torna ancora a studiare dai giovani letterati pur d'Italia.

* * *

En chantan m'aven a retraire
Ma gran ira e ma greu dolor.
Mon chan ges com autre chantaire
Que chanta de jois e d'amor.
S'en chan de boca, de cor plor,
C'a chantar m'es razos contraire,
Per que mos chanz a non champlor,
Que chanz n'om pot de plor estraire.

Ben deu cel plorar e dol faire
Que pert amic, ni bon segnor.
Ni ja om tro qu'en es perdaire,
Non saura d'amic sa valor.
La mortz m'a fait connossedor
De mon dammage, non a gaire.
Tuit cil c'amon prez, ni valor,
Devon doler d'aquest afaire.

Mortz nos a tolt lo debonnaire,
Lo pro patriarcha Gregor.
On avian fait lo repaire
Tuit li bon aib e li meillor.
Qui vena mais tal guidador
Tan pro, tan franc, tan larg donaire?
Passat avia de largor
Alixandre que venquet Daire.

De lui ses valor exemplaire
E lialtaz Castel e Tor,
Al bos fo francs e merceiaire,
Plen d'umiltat e d'alegor.
Los Crois tenien tal rancor,
Per re no li podion plaire.
Aras sabron gran e menor,
Que pert lo fils, can mor lo paire.

Assaz podon cridar et braire
Friolan, el veizin d'entor;
Car ben savon lor averaire,
Qu'il an perdut lo bon Pastor.
Qui los defendia d'error,
Els Crois fazia arreras traire.
Lairon, predon e raubador
An jois, car manz en fes desfaire.

Dieus non fes Rei, ni Emperaire
Del Crois tas justiziador,
Tal guerrier, ni tal desfendaire
Dels siens, ni ab tan de vigor
Que laion fazia en langor
E greu si podia sostraire.
N'avion li Croi tal paor,
Que non auzavon vezer l'aire.

Lais sus, en son sant luminaire,
Ou son martir e confessor,
Meta s'arma lo ver Salvaire,
E la desfenda de tristor;
Car s'anc nul om per gentil cor,
Par lialtat, ni per maltraire
Deu intrar el palais auchor,
Gregor de Monclonc en es fraire.

Mon champlor tramec a la Maire
De Jesuchrist lo Salvador,
E quir li, com umil pecaire,
Que prec son filz per sa dolzor,
Qu'en la celestial bandor,
Ou son li patriarche, Maire,
Meta l'arma d'aquest ab lor;
Toz hom en deu esser pregaire.

A l'archediaque ten cor,
Champlor, que te sia gardaire;
Car ades lignage la Flor
Ben deu al bon onde retraire.

* * *

Recato nel suo testo questo serventese epicedico che l'autor suo chiama «champlor» ossia lamento o compianto, eccone ora, libera di rima, la mia versione, quanto più può essere, letterale.

* * *

Cantando, m' avvien di ritrarre
La mia grand' ira e il mio duol grave.
Nè il mio canto è qual d' un troviere
Che canta di gioia e d' amore.
S' io canto a bocca, col cuor piango,
Perchè a cantar ragion m'è contro.
Onde il mio canto val lamento,
Chè canto non si trae dal pianto.

Ben deve piangere e far duolo
Chi perde amico o buon signore.
Se assai non piange quei ch' ei perde,
Non sa il valore dell' amico.
La morte qui m' ha reso saggio
Del danno mio, nè guari poco.
Ognun che pregio e valor ama
Doler si dee di tal evento.

Morte ci ha rapito Gregorio,
Il buono, il prode patriarca;
Fatto di lui s' avean riparo
Tutt' i buoni umili e i migliori.
Che più non torni un simil duce
Sì pro', gentile e generoso?
Ei vinto avea per largo cuore
Alessandro che vinse Dario.

Esempio egli è di sua prodezza
E lealtà il castel di Torre.
Fu col sommesso grande e pio,
Pien d' umilezza e cortesia.
I tristi tal ne avean riguardo,
Che mai non gli potean piacere.
Troppo il grande e il piccol ne sanno,
Cui manca il figlio o muore il padre.

Ma più dee piangere e dolersi
Il Friulano e il suo vicino,
Che ben sanno il lor triste caso,
Perduto avendo il lor pastore
Che dall' error li difendea
E i tristi ne tenea lontano.
Ladri, aggressori, rubacchianti
N' han gioia, perchè assai ne sperse.

Dio non fè re nè imperatore
Pari vendicator de' tristi,
Nè tal guerriero e tutor tale
De' suoi nè di tal vigoria,
Che un ne lasciasse in trepidanza
O non potesse averne scampo.
I tristi tal ne avean sgomento
Da non osar guardarne il volto.

Lassù nella sua santa luce
U' i martir sono e i confessori
Il vero Salvator ne ponga
L' anima, toltala a tristezza,
Poichè se alcun per gentil cuore,
Per lealtà, per grandi prove
Dee entrar nel superno palagio,
Un n' è Gregorio Montelongo.

O mio lamento, vêr la Madre
Di Cristo Salvator ti leva,
E chiedi a lei, com' umil reo,
Che, madre, preghi dolce il figlio,
Perch' ei nel celestiale seggio
Ove posano i patriarchi
L' anima di lui con loro metta;
Di ciò sia ognun l' intercessore.

All' arcidiacono pur corri,
O lamento, perch' ei ti guardi,
Perchè ora il germoglio del fiore
Ben dee tener dietro al buon zio.

* * *

Come presto s' avvisa, questo lamento in morte del patriarca Gregorio Montelongo non è che un pietoso elogio delle grandi virtù e nobili azioni di questo insigne prelato e principe del Friuli.

Tali virtù e azioni di lui, è vero, sono tratteggiate ne' brevi cenni ch' io più sopra ne presentava; nel canto epicedico che ho riportato, però, v'ha certi punti che ne' cenni allegati non trovano riscontro.

Fra tali punti, nella quarta stanza del lamento si nota che al patriarca nostro recò prova « esemplare di prodezza e lealtà il castello di Torre » e nella chiusa di esso si accenna ad un « arcidiacono » cui anche è inviato il lamento, al quale arcidiacono si prega ch' egli « germoglio del fiore tenga dietro al buon Zio ».

Si chiariscano un po' questi due punti, cioè qual sia quel « castello di Torre » che provò esemplarmente la « prodezza e lealtà » del nostro Gregorio e a chi accenni la chiusa del lamento, la quale tocca di quel « germoglio del Fiore ».

Rispetto al « castello » che il lamento chiama semplicemente « castello di Torre », ei vuol essere senz' altro quello di Torre di Mosto, castello che in antico sorgeva ove sta ora l' omonima villa presso la bassa Livenza e che con altri castelli tra la Livenza e il Tagliamento apparteneva a quel tempo al conte Uguccione di Prata e Porcia, vassallo del patriarca Montelongo.

Partigiano e anzi parente d' Ezzelino il Tiranno, quando questi prepoteva, Uguccione s' era anch' egli levato in armi contro il nostro patriarca; ma, caduto Ezzelino nel 1259, ei rimase senza sostegno, per cui dovè ancora sommettersi al suo principe, e, a prova e pegno di sommissione, rassegnò alla chiesa aquileiese, tra gli altri, pur il castello più munito di Torre di Mosto.

Il patriarca per tal parte umile del conte, lo perdonò, lo riammise nella sua grazia e ad un tempo gli restituì l' onore e l' utile degli aviti possessi.

È questa più che altra « l'esemplare prodezza e lealtà », onde, giusta il lamento, tanto si onorò il patriarca nostro Gregorio.

Rispetto poi all'« arcidiacono » cui allude la chiusa del lamento, notandolo come « germoglio del Fiore » che « tenga dietro al buon zio », è a credersi nè più nè meno che questi sia un nipote dello stesso Montelongo.

Che il nostro patriarca avesse de' nipoti e anche presso sè, ce lo apprende quella carta del 1259, colla quale, come s'è accennato, il nostro prelato e principe accordava privilegi e premî agli ampliatori della terra di Tolmezzo.

Per vero tra gli altri nominati e segnati in quella carta v'ha pure un Lando di Montelongo e un Luca de Giorgio, entrambi chiamativi nipoti del nostro Gregorio.

Ma qual d'essi a quell'anno che morì il loro zio, era l'arcidiacono aquileiese, cui anche l'autore del lamento amava che « corressero » i suoi versi?

Per me penso che più che Luca, sia stato Lando; locchè argomento perchè questi, come il patriarca, era un Montelongo e l'altro un de Giorgio, quindi più Lando che Enea intimo al morto Gregorio; poi, perchè l'autore del lamento augura all'« arcidiacono » che « germogli il Fiore » ossia ch'ei succeda al « buon zio » nel patriarcato, alludendo con tal simbolo al giglio, che, come s'è notato, campeggiava nel nobile stemma dei Montelongo; da ultimo, perchè nel testamento del patriarca Gregorio, segnato a' 31 agosto 1269, otto giorni appena prima della costui morte, trovasi nominato qual nipote di lui il solo Lando di Montelongo.

Finisco questa mia qualsiasi diceria; ma a questo punto movo una parola invitevole perchè qualche altro mio conterraneo più e meglio di me voglia scrivere del patriarca Gregorio di Montelongo, come levo un voto perchè qualche letterato più saggio di me nelle lingue romanze voglia rendere a buoni versi italiani l'epicedio provenzale sciolto già sei secoli sul sepolcro di questo grande prelato e grande principe del Friuli.

C.

* * *

Per queste notizie e per altre più e più che si possono attingere intorno al patriarca aquileiese Gregorio di Montelongo, si consulti: De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis, capp. LXXIV e LXXV;* Liruti, *Notizie del Friuli, tom. V, pagg. 245-261;* Palladio, *Historie del Friuli, p. I, lib. IV, pagg. 233-252;* Muratori, *Antiquit. Ital. dissert.* L. Cappelletti, *Chiese d'Italia, vol. VIII, pagg. 307-384;* Di Manzano, *Annali del Friuli, vol. II, pagg. 375-392, vol. III, pagg. 5-83;* Bianchi, *Docum. Friul. ab an. 1251 ad an. 1269.*

A P. MICHEL AVIAN

Custode di Barbane

pal dì dal sò Sant

Amì chiarissim. — Dutt dismentearai;
ducuant, chel poc che 'o sai,
di ment mi larà fur:
ma Barbane mi sta simpri 'n tal cur.
No sai ce mut che sei,
par me no l'è confront
nissun altri santuari di chist mond;
par me non d'è di miei
di che isulute là tal miezz dal mar,
dulà che le Madone ha tant a chiar,
dopo tanch agn in cà,
di vessi sciell di stà
sun chel smurzui di verd vanzàd des ondis,
che l'aghe a roseave in fin tes fondis.
Cuand co eri a sta di chase poc lontan,
no sai ce tanti voltis in t'un an,
che ti lassavi dutt, cuss e vergons,
e 'o stevi anche des oris sui balcons
spietand l'Ave Marie di Barbane,
par dìle daur dal sun de so champane;
che, massime di sere e le matine,
mi capitave drett fur de marine.
Se 'o levi cualchi volte a fà un doi pass,
Sbrissavi, se 'o podevi, simpri a bass
par viodile, fra 'l cìl e 'l mar turchin,
chè biele glesiute in chel boschett,
ch'al par dutt un mazzett,
ch'al sedi in fresc ta l'aghe in t'un bacin.
E alì passavi l'ore
content, come che stàd foss sul Tabore.
Ce tant che mi displas
di jessi, ditt e fatt, dissepàras,
di no podèsi viodi, cui sa cuand!
Al è nome il demoni, chell birbant,
ch'al ha mitud le code in chist afar;
sì, sì; nome 'l demoni da l'infiar,
ch'al bute bave e al bute fur velen,
s'al viod un poc le robis, che van ben.
Tant ben che vuè pertant
al è 'l dì dal so sant,
che 'i disi a san Michel mo',
che 'i disi ch'hai ditt jo:
Che 'i strenzi a chell brutt mostro le chadene,
e che lu tegni a curt,
e po' che 'i dedi un sburt;
e, in tiare, 'i meti un pid sul fil de schene.
Jè ore di finile cun chel boe,
e no lassalu fa ce ch'al ha voe;
no viodial no, che propri cause lui,
il mond l'è deventàd un battibui?
Adunchie, pre Michel, s'in intindus;
e intant ch'al chapi augurs e tanch salus.

Domenico Paolini.

TRA GLI SLOVENI DI MONTEFOSCA

Montefosca è paese celebre in tutta la valle del Natisone pei suoi abitanti dall'alta statura, dalle spalle ben tarchiate, dai petti villosi, dall'erculea robustezza; e sopratutto perchè è fama in mezzo ad essi si conservino pressochè inalterato il tipo degli Slavi primitivi: degli Slavi cioè dell'epoca delle loro più antiche immigrazioni in Friuli. Chi desidera quindi conoscere quali fossero gli antenati di questi nostri buoni ospiti molti secoli addietro, deve fare una visita a Montefosca: visita che riesce tanto più interessante dopo che, per la venuta della principessa Elena in Italia, si volle rilevare l'analogia fra il nome Montefosca (nel dialetto sloveno di S. Pietro *Černa Varh*) e quello di Montenegro (*Črna Gora*). Ecco le ragioni per cui io decisi di recarmivi nel settembre scorso in compagnia d'un mio amico studioso di glottologia.

Partiti da San Pietro, in mezz'ora fummo al Pulfero, donde, dopo aver attraversato un pittoresco ponte di legno sul Natisone, subito incominciammo la non molto faticosa salita della montagna. Non seguimmo alcun sentiero, ma quasi in linea retta ci dirigemmo verso Erbezzo. È una frazione del Comune di Tarcetta con 492 abitanti, secondo il censimento del 1881, composta di tre borgate principali: *Erbezzo* (slov. *Arbeč*), *Zapatok* (dietro il torrente) e *Gorenja Vas* (villa superiore). In tutte e tre, case di meschino aspetto, sebbene in pietra e coperte di tegole; viuzze strette e tortuose, ingombrate di letamai esalanti odori acri ed ingrati; e nei dintorni un discreto numero di piccoli campi a forme irregolari, coltivati a maiz che basta solo in minima parte ai bisogni degli abitanti; a patate che ne sono il principale alimento; a fagiuoli, di cui molti si portano in piazza a Cividale; a rape; ed a viti che dànno poca quantità di un vino acidetto e scadente. V'è anche in qua e in là degli alberi da frutta: meli sopratutto, peri, rari ciliegi, pochissimi susini. In complesso però il paese, più che da altro, trae da vivere dall'allevamento del bestiame.

Dalla borgata di Erbezzo pochi passi ci condussero a Gorenja Vas, dove c'è una scuola elementare inferiore mista, la chiesa e la canonica. Quel cappellano, don Luigi Clignon, tipo di prete gioviale e simpatico, ci fece un' ottima accoglienza, ristorandoci con vino generoso e cibi abbondanti. Dalle finestre della sua casa l'occhio domina intiera la sottostante vallata del Natisone, tutta vigne e campi industriosamente lavorati, solcata per mezzo dal caratteristico fiume, cui il letto straordinariamente profondo e le sponde selvaggie e dirupate dànno un aspetto di orrida bellezza. Proprio dirimpetto a noi, verso levante, s'innalza la vetta del Matajur, dalla forma di piramide dolce, liscia e levigata, come la testa di una fanciulla modestamente pettinata. Più lontano l'aguzza cima del Krn, le contro catene del Judrio e dell'Isonzo e giù giù tutta la serie di morbide alture che degradano dolcemente verso l'Adriatico.

Rimanemmo a lungo a contemplare estatici il superbo panorama che ci si svolgeva dinnanzi, e mentre riconoscevamo all'alpinismo il merito di procurare emozioni ineffabili e sublimanti lo spirito, ci meravigliavamo di trovare la nostra piccola patria più bella assai di quanto ci saremmo immaginati. Eppure essa è così poco conosciuta dagli stessi suoi figli! Eppure nessuno, o quasi, viene a visitarla dal di fuori, nemmeno dalla Provincia! Ma chi non lo sa che da noi, in Italia, dura ancora il vezzo di correr sempre lontano a cercare il bello della natura, mentre non si vede, o non si vuol vedere quello che, molte volte assai più degno di ammirazione, abbiamo in casa nostra!

×

Senonchè è tempo di andare avanti, chè il sole già alto e la via lunga ne sospingono. Ecco aprircisi dinnanzi la piccola conca in cui si asside la frazione di Montefosca, meta principale della nostra gita. Alta 725 metri sul livello del mare, è chiusa dal monte Vogu (1164 metri) a nord, dal Juanes (sl. Ivanac) (1168 metri) ad ovest e sud-ovest: aperta a levante sul Natisone, verso il quale scende mediante un gradino ripidissimo, solcato dal torrente Bodrino (sl. Bodrin, *Zabrodinam*, forse da *brod* = guado). Nel dialetto sloveno di S. Pietro Montefosca vien chiamato *Černavarh* (Črni Vrh), nome che letteralmente tradotto suona: cima nera. Eppure il villaggio è non sopra una cima, ma dentro una depressione. L'ebbe esso forse dalla vetta che gli sorge alle spalle, come dal Matajur desunse la sua denominazione il villaggio omonimo del comune di Savogna? Ma notisi che a tal vetta solo in pianura si dà il nome di Černavarh, mentre a Montefosca è conosciuta, come dicemmo, sotto quello di Vogu, che, curiosa analogia, significa Carbone, (1) e a nessuna cima vien dato il nome di Montefosca. A ciò aggiungasi che nè la conca in cui siede il villaggio, nè la cima del Vogu, o Černavarh che la si voglia chiamare, hanno aspetto nereggiante, la prima essendo un paesaggio simile a molti altri di montagna, ricoperto di un discreto rivestimento vegetale; mentre il Vogu è biancheggiante di nude rupi calcaree, ringhiose coi loro denti aguzzi e intramezzate di macchie e di cespugli di nocciuoli e di carpini che solo a grande distanza dànno una tinta severa alla montagna.

Accennammo all'analogia che venne rilevata fra i nomi Černavarh (Montefosca) e Černagora (Montenegro): ora, secondo me, la maggiore analogia consiste precisamente

(1) Qualcuno lo vorrebbe derivato da *vogel* = angolo, spigolo

in ciò che di entrambi i nomi si trovano le medesime difficoltà per ispiegare l'origine, poichè anche il Montenegro, terreno carsico, in gran parte coperto di nude rupi calcaree, ha aspetto piuttosto grigiastro che nereggiante. Tale argomento fu da me diffusamente svolto in un mio opuscolo, al quale rimando il lettore [1], in cui sono enumerate le probabili ragioni del frequente ricorrere del color *nero* (*črni*) nei nomi locali slavi, senza che tuttavia io sia potuto approdare ad una conclusione interamente accettabile. Ma quanti non sono i nomi locali della cui origine non sapremo mai nulla? E la toponomastica, nonostante il largo sussidio di molte discipline, sarà sempre una scienza incerta, costretta a camminare nel buio ed incompleta.

In ultimo qualcuno potrebbe ancora chiedere: perchè Montefosca e non Montefosco, come sarebbe corretto in italiano? La spiegazione riesce facile quando si pensi che la forma italiana è probabilmente derivata dalla ad essa preesistente forma friulana di Montfosçhe, notissimo essendo che nel ladino del Friuli il vocabolo monte, è nel più dei casi, di genere femminile. Allo stesso modo da *Montavierte,* per ragioni analoghe a quelle di Montefosca, si è ricavata la forma italiana di *Monteaperta* in luogo di *Monteaperto.*

Montefosca conta 324 abitanti secondo il censimento del 1881. Stature alte, petti villosi e ch' essi tengono sempre aperti anche durante la stagione invernale, capelli prevalentemente biondi o castani, occhi cerulei o grigi, barbe folte. Il tipo slavo primitivo forse in nessuna località del Friuli è meglio conservato, poichè qui ab immemorabili i matrimoni si fanno quasi esclusivamente tra paesani: basti dire che vi si incontrano i soli cognomi: Cencig, Battistig, Laurencig, Menig, Macorig, Specogna, Gujon, Cerneaz, Cernet. Vivono a lungo e attualmente ben sessantadue d' essi superano i sessant' anni d' età. Parlano con una certa cantilena che rende dolce il loro dialetto e per cui si distinguono da tutti gli altri abitanti della valle del Natisone. Nel vestire, anche di mezzo ad essi gli antichi pittoreschi costumi slavi sono scomparsi, ma le donne ancora scendono alla pianura coi lunghi orecchini d'oro e cogli enormi ciondoli che l'esimia scrittrice, signora Caterina Pigorini Beri, qualificò per ornamenti barbarici. Gli uomini durante la stagione invernale vestono abiti di mezzalana (lana e stoppa), preparata in casa, non tinta, ma del colore naturale della materia prima: ai piedi scarpetti di panno e le donne, non tutte però, una specie di uose o calze, sprovviste del piede, pure di lana. Robustissimi, portano tutti i pesi a spalla; e fino giù in pianura fasci enormi di fieno e legna, e fino a Cividale carichi di vitelli e di burro.

Quando ci son più fratelli, quasi sempre si ammoglia uno solo, e di solito il più prestante di forme. Al maggiore di età si lascia in compenso il diritto di padronanza. Sono quasi tutti analfabeti, eccettuati cinque o sei che furono soldati. E del resto, come potrebbe essere diversamente non essendovi una sola scuola in paese? Quella d'Erbezzo è troppo lontana perchè possano frequentarla spontaneamente o perchè il Comune ve li possa obbligare. Certamente il Municipio di Tarcetta, da cui dipendono, farebbe ottima cosa ad istituirne una. Ma come può farlo esso, coll'esiguo suo bilancio di circa ottomila lire annue, di cui ben 2800 sono già spese per l'istruzione? Se il Governo facesse qualche cosa per quei bravi montanari, vigili e robusti custodi d'un' importantissima strada di confine dalla loro naturale fortezza, impiegherebbe il denaro assai meglio di quel che faccia sussidiando tante inutili istituzioni di cui abbonda il nostro paese. Ma andatele mo' a dire queste cose al Governo, senza passare per ingenui!

Falsa la taccia di superlativa rozzezza che molti fan loro. I pochi coi quali c' intrattenemmo lassù, quantunque a principio diffidassero alquanto di noi, quando furono rassicurati sul conto nostro, li trovammo affabili, chiacchieroni, espansivi molto, curiosi assai, piacevolmente faceti nel discorso: gran buona gente nel complesso. Non bigotti, ma sinceramente religiosi ed affezionatissimi al loro Cappellano. La politica non sanno che roba sia: odiano l'Austria per una lite che da lunghi anni sostengono contro la frazione austriaca di Robedischia, lite nella quale spesero già più di 30,000 lire senza ricavarne alcun costrutto. Di panslavismo non hanno mai inteso a parlare e nessuno dei 194 affigliati che la famigerata *Druzba svetega Mohora* conta fra gli Sloveni delle nostre montagne, figura nativo di Montefosca. Del resto, poco si curano di quanto non interessa da vicino il loro paese. Lì nascono, lì vivono contenti della loro condizione, lì chiudono serenamente la travagliata esistenza.

Tuttavia gli abitanti di Montefosca hanno fama in pianura, certamente esagerata, di assai denarosi. Ciò solo in parte è vero: poichè frugalissimi, dediti eccessivamente al risparmio, riescono a mettere da parte tutti quei pochi quattrini che ricavano privandosi dei migliori prodotti e i quali appena basterebber loro per sbarcare il lunario, quando avessero maggiori bisogni.

Infatti il paese non produce molto: quasi esclusivamente granoturco, fagiuoli e patate. Non frumento, nè frutta, nè vino. Eppure la scarsa campagna vi è di straordinaria fertilità; certo perchè ingrassata da ottimo, abbondante letame, prodotto dai numerosi capi di bestiame che tutti possiedono e che finora conducevano a pascolare sul monte Mia (sl. Mija) di proprietà comunale. La poca esten-

(1) Dott. F. Musoni, *Del nome « Montenegro »*. — Udine, Bardusco, 1896.

sione dei terreni coltivabili è causa del loro prezzo assai elevato; e infatti si paga tre e persino quattromila lire il campo. Del resto difficile trovare chi venda, poichè tutti minuscoli proprietari, si studiano di conservare le minuscole proprietà. Contuttociò Montefosca è il paese, sebbene d'aspetto punto migliore di Erbezzo, nel complesso forse più agiato di tutta la nostra montagna. Prova ne è che dà poco o nessun contingente all'emigrazione e all'epoca del censimento del 1881 tre soli abitanti ne erano assenti, dei quali uno soldato, gli altri due fuori del Regno. Similmente dai registri dell'esattore comunale risulta che tutti pagano a tempo le tasse e nessuno si lascia cogliere in mora. Il molto burro e formaggio che producono, vendono quasi per intero fuori del paese, mentre a casa consumano latticello e ricotta che col maiz, con fagiuoli e patate formano la base della loro alimentazione: non dissimile del resto da quella di tutti gli altri Slavi della montagna.

×

Condotti da una guida salimmo sul Vogu, il quale è nient'altro che la vetta più elevata del Lupia, da cui si gode un'altra vista non meno bella che da Erbezzo. E infatti l'occhio domina su tutto il Mia, immenso ammasso di rocce nude, nettamente distinto dalle montagne circostanti, bellissima isola girata intorno intorno dall'attuale letto del Natisone e da quello antico del Pradolino: ertissimo sul fianco meridionale cui gli agenti esogeni hanno ormai spolpato di quasi ogni reliquia di terriccio vegetale. Dietro ad esso la lunga dorsale dello Stol; quasi sempre alla stessa altezza, liscia e morbida di prati verdeggianti; e fra esso e il Mia l'occhio intravede in basso la strettissima valle superiore del Natisone, seminata di paesetti frequenti: valle che da Robic conduce via via verso occidente; da Robic, donde un'altra valle penetra in quel di S. Pietro in direzione meridiana; e chi viene dall'Isonzo per Staroselo può scegliere tra esse secondo voglia internarsi in una o in un'altra parte del Friuli. Furono queste forse le due strade principali per cui si insinuarono in Italia i due più importanti gruppi di Slavi che or vi si trovano: i due gruppi cioè di Tarcento e di S. Pietro. Venendo tutti su per la valle dell'Isonzo, giunti di qua del valico di Staroselo, gli uni si diressero verso le sorgenti del Natisone, risalendone l'alto corso e sparpagliandosi quindi per le montagne del Torre; gli altri ne seguirono la corrente diffondendosi per le alture del distretto di S. Pietro. È niente più che una ipotesi questa, ma tuttavia essa non può non venire in mente a chi dall'alto osservi l'andamento delle due valli, e il loro modo di penetrare nelle regioni suddette dopo essere imboccate entrambe dalla strada naturale che viene dall'Isonzo pel passo di Staroselo-Robic.

Il ritorno lo facemmo pel versante settentrionale del Lupia, ch'è ripidissimo, non senza molte difficoltà, attraversando cespugli spinosi, camminando lungo l'orlo di spaventosi precipizi, correndo continuo pericolo di scivolare e di andarla a finire malamente. Finalmente eccoci sul fondo della gola del Pradolino: un immenso corridoio, lungo circa quattro chilometri, largo intorno ai venti metri e chiuso tra pareti che s'alzano a picco, a guisa di erti muraglioni, fino oltre i 500 metri. Qualche raro cespuglio nano, qualche ciuffo d'erbe tisiche; qualche uccelletto, sfortunato amante, ritiratosi nella solitudine probabilmente a piangere le sue disgrazie; e il tintinnìo dei campanelli di poche pecore e capre, perdute fra i sassi, coi musi allungati a cercar pazientemente il poco verde sparsovi: del resto nessun indizio di vita o vegetale o animale, ma un solenne silenzio che ti opprime l'anima e un aspetto di desolazione e di selvaggia orridezza che ti contristano e ti spaventano. Lungo la forra nessun corso superficiale di acqua, perchè questa, appena caduta, viene assorbita dallo strato permeabile di materiali disgregati, specialmente cretacei, che franando continuamente dalle pareti sul fondo, vi si sono ammucchiati in più punti in guisa da renderlo ineguale per una serie di conche successive. La medesima però, correndo sotterraneamente, ricompare sotto forma di copiosa sorgente nella fontana di *Za Nedižo* (dietro il Natisone); la Zanadizza della Carta topografica, dirimpetto a Stupizza.

Eppure per questa chiusa, in un tempo assai remoto, certo già prima dell'epoca glaciale, negli ultimi periodi terziari, il Natisone stesso spingeva tutto il volume delle sue acque, quando un bel giorno l'abbandonò per aprirsi una nuova strada attraverso l'erodibile zona eocenica che si stende per Boriana e Creda; strada che dopo un lunghissimo giro vizioso intorno al monte Mia lo riconduce fra le antiche sponde presso Stupizza. Il forte dislivello tra il letto primitivo e l'attuale è dovuto, per circa una ventina di metri, a materiali eolici ed alle frane dianzi ricordate che contribuirono ad innalzare il fondo del Pradolino; mentre per un altro centinaio e mezzo di metri è effetto dell'azione erosiva del fiume stesso che in tanto volgere di secoli ebbe agio di scavare profondamente il proprio letto.

Ma eccoci in un punto dove la chiusa si allarga a formare una piccola comba. Siamo ai cosidetti casoni del Pradolino, ai quali l'intiera gola deve il suo nome. In sloveno si dice Pradol o Pradeu, evidentemente da *pre dol,* attraverso la bassura: nome che in questo caso sta a capello. Pochi palmi di terreno coltivato a patate e fagiuoli; poche zolle d'un'erba fresca e fina di color verde cupo; due miserabili tuguri, costrutti di sassi non cementati, ricoperti di paglia, entrambi con

un' unica stanzetta in cui è accolto tutto quanto possiedono le due famigliuole che vi abitano; alcune altre capanne in cui si ricovera la notte il poco bestiame che è loro unica ricchezza, ecco che cosa è il Pradolino. Il quale pur trovandosi sopra territorio austriaco, è notevole il fatto che quegli abitanti pagano le tasse al comune italiano di Tarcetta.

Come vi chiamate, buona donna? chiesi in sloveno alla padrona di uno dei due *tukul,* davanti il quale, stanchi ed assetati, ci eravam seduti sopra lo scanno naturale d'una grossa, informe pietra. Ma per quanto desiderio si mostrasse di conoscere i cognomi di ambedue le famiglie pradolesi, avendone bisogno per i nostri studî, non ci fu verso che volesse accontentarci: anzi la meravigliata *slovenka,* guardandoci con aria di suprema diffidenza, a stento si persuase che doveva appiccare discorso con noi, e solo dopo che potè assicurarsi che non eravamo uscieri, nè messi esattoriali, ma nativi della valle e fatti a imagine di Dio.

Sciolto ch' ebbe lo scilinguagnolo, con molta naturale facondia ci parlò di miseria la più squallida, e di durissime fatiche sostenute per vivere meschinamente e di rigidi inverni trascorsi molte volte sotto la neve, in mezzo al freddo più intenso, lungi da ogni consorzio umano, nella solitudine più spaventosa.

Eppure questa così povera gente deve contribuire anch' essa a far camminare la macchina dello Stato, da cui è discutibile se abbia nessun utile: anch' essa deve con sudori di sangue spremere dai sassi quei denari che l' esattore reclama per la cassa del Comune, pena la confisca delle poche vaccherelle da cui trae il suo sostentamento.

Ma di miserabili allo stesso modo quanti altri non se ne trova nel nostro bel paese, sotto lo splendido cielo d' Italia, in questo che vien chiamato il giardino del mondo? E chi si accuora perciò? E mentre la beneficenza privata e pubblica fanno a gara per soccorrere alle meno bisognose miserie delle città e dei grossi centri, quando mai hanno rivolto il pensiero ai molti disgraziati i quali per essere segregati dal mondo vivendo in mezzo alla solitudine, o non sanno o non hanno il modo di far pervenire ad orecchie pietose l'eco dei loro lamenti che il vento raccoglie e disperde? Perchè questa ingiustizia?

✕

Nella nostra gita raccogliemmo 150 nomi locali, i quali mi riservo di pubblicare per intero in un altro mio lavoro. Tale ricchezza, che così veramente si può chiamare, toponimica si spiega col grande frazionamento della proprietà e colla forte accidentalità del terreno. Tuttavia nelle denominazioni non v' è molta varietà e buona parte delle medesime ricorrono frequentemente anche nelle altre parti del Distretto. Esse sono derivate sopratutto dalle ineguaglianze orografiche (esempi: Varh, Na Ravnah, Duolič, Skarbina, Razuor, Polica, Kripje, Zljebisča, Na Brjegu, V Robjeh, Na Kraseh, Korita, V Skal', Udarto Čelò, aroka Dolina, Majovca, Spik, Za Veliko Krasjo, Nad Jamo, Pradol, ecc.); dalla natura del suolo (es. Brjeka, Pod Lipam, Par Drjene, Na Gabru, Jesenova Dolina, Za Prapotjo, Prapuonca, V Dobjeb, Par Kostanjce, V Klinu, V Jesene, Par Lip': in tutti 14 su 150); alcuni pochissimi dalle acque (es.: Močila, Zapatok, Za Nedižo, Par Patoce, Na Roj'); dalle specie di bestiame allevato nella montagna (es.: Colarinca, Govejak, V Koze). Finalmente ve n' è un gran numero che non possono essere raggruppati, perchè dovuti a cause accidentali isolate (es.: Na Kuotah, Cerkunca, Na Salarjeh, Par Kapel', Županca, Par Križe, Dol Za Malnan, Par Kapitelu, Na Triesšnin Čel', V Černi Stran', Par Tajcah, Ta Na Tomb', ecc.). Ve n' è pure alcuni, pochi però, di cui non è possibile trovare l'etimologia, mentre alcuni altri son derivati da voci antiquate, ormai scomparse dall' uso dialettale.

Nè va passato sotto silenzio il fatto che dei 150 nomi raccolti sette od otto solamente sono di origine italiana o ladina (es. Par Taicah, Na Roj', Par Kapitelu, Komunja, Ta Na Tomb, Pod Čukulo?, Salarje, Kalamont); nomi derivanti da italianismi o furlanismi che del resto son comuni all'intero Distretto; mentre la percentuale dei medesimi in pianura è assai maggiore e specialmente dove questa si viene avvicinando al Distretto di Cividale.

E a molte altre osservazioni di varie specie si presterebbero i nomi stessi, ma queste sarà più utile farle in altra occasione sopra una ben più abbondante messe di materiale, raccolto in tutte le parti della montagna abitata da popolazione slava.

DOTT. F. MUSONI.

Su lis vôs che 'l è nomenad Monsignor G. B. FLAPP

arcivescul di Gurize (1)

Mi contin, tan ch' al foss un fatt sigur,
Che l' è stàd nomenàd Monsignor Flapp
A vescul di Gurize — un om di cur:
Che se anchie il so cognon al sune flapp,

Uèlin mo' dì ch' al sei plui sald di un mur.
Saress ben ore che la glesie un clapp
Par fondamente e' vess, ch' al tegni dur
Cuintri lis menis del partit crovatt!

Ch' al foss imparizal e indipendent,
Bon ma no debul, e pietôs e selett,
Ch' al restass de giarnazie, un ver furlan.

Cussì di ciart il so nom benedett
Saress scolpìd nel cûr e nella ment
Di ogni bon patrïote gurizàn.

P.

(1) Voci, poi, smentite, pur troppo, dai fatti.

Epigrafi del prof. Poletti

(Continuaz. e fine v. n.º precedente).

A
GIUSEPPE GARIBALDI
CHE FU PER QUINDICI ANNI
PRESIDENTE ONORARIO
DI QUESTA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
E CHE
L'ETÀ FUTURE SALUTERANNO
PRIMO OPERAIO
DELL'UMANITÀ
RICORDO MODESTO PERENNE
DI AMORE E DI RICONOSCENZA
POSERO I SOCI
IL DÌ 2 DI GIUGNO DELL'ANNO 1883.

CAMILLO
BENSO DI CAVOUR
CON SENNO
COSTANZA ARDIMENTO
INSUPERATI
SOPÌ ESTERNE PAURE
FERMÒ PATTI
PREPARÒ GUERRE
SECONDÒ MODERÒ AUDACIE
MAGNANIME
CHE DIEDERO ALL'ITALIA
SUPREMO BENE DEI POPOLI
INDIPENDENZA E UNITÀ.
—
OGGI XXV ANNIVERSARIO
DELLA SUA MORTE
RICORDI E VOTI.

IL R. LICEO-GINNASIO
COMMEMORA
PAOLO VARNEFRIDO
DI
CIVIDALE
STORICO GRAMMATICO POETA
DEL SECOLO VIII
—
LONGOBARDO DI SCHIATTA
SCRISSE LA STORIA DEI LONGOBARDI
CON CHE
DELLA CADUTA SIGNORIA
A SUOI MENO ACERBA
AGLI ITALIANI MENO INGRATA
FECE
LA RICORDANZA
—
ADDÌ 17 DI MARZO DELL'ANNO 1871.

PETRUM COLLETTA
DE
ITALIA
ET
DE ITALICA HISTORIA
OPTIME MERITUM
R. LYCEI - GYMNASII
PRAECEPTORES ET ALUMNI
ORATIONE PANEGYRICA
ET
FESTA PRAEMIORUM CONLATIONE
V. VIRIS
UTINENSIS MUNICIPII
FAVENTIBUS
LAETI LUBENTESQUE
CONCELEBRANT
—
DIE XVI KAL. APR. A. MDCCCLXX

OGGI 17 DI MARZO 1872
A
GIAMBATTISTA VICO
NAPOLETANO
LETTERATO GIURECONSULTO FILOSOFO
DELLE ETERNE LEGGI
L'UMANO CONSORZIO REGGENTI
PRIMO INSUPERATO
INDAGATORE
IL R. LICEO - GINNASIO
TRIBUTA
SOLENNE ONORANZA

---

(1)
QUESTO COMUNE
CHE SI NOMA
DA UNA FARA LONGOBARDA
QUA INSEDIATA CIRCA L'ANNO DLXX
OGGI
PUBBLICAMENTE RICORDA
DOPO TANTA VICENDA D'EVENTI
LA STORICA ORIGINE DEL SUO NOME
E RAFFERMA CON ESSA
LA SUA DEVOZIONE ALLA PATRIA
REDENTA E UNA
—
MDCCCXCVI

AL COMUNE
DI
FARA
(2)
QUESTO VOLUME
A MEMORIA DUREVOLE
DI ANTICO AFFETTO NATIVO
OFFRE
FRANCESCO POLETTI
—
IL DÌ I DI APRILE DELL'ANNO
MDCCCXCVI

---

(1) Questa epigrafe fu composta con l'espresso desiderio che fosse collocata nel Comune del suo paesello natio.
(2) Non mi venne fatto di sapere quale fosse il volume di cui qui si fa cenno.

I CITTADINI UDINESI
VOGLIONO
CON PERENNE MEMORIA RICORDARE
CHE IL DÌ 1 LUGLIO 1871
ITALIA UNA
LIBERA DA STRANIERE ARMI
DA INTERNE TIRANNIDI
DAL POTERE TEMPORALE DEI PAPI
POSE IN ROMA
AUSPICI
IL RE
IL PARLAMENTO
IL POPOLO TUTTO
LA SEDE DEL REGNO

AEDEM
INGENIO . NICOLAI . DE . LIONELLO
PUBLICE . EXSTRUCTAM
XII . KAL . MAR . A . MDCCCLXXVI
INCENDIO : ABSUMPTAM
V . VIRI . MUNICIPI . UTINENSIS
SOLEMNI . CIVIUM . SCITO
PER . A . SCALAM . ARCHITECTUM
INTRA . ? . MENSES [1]
IN . MELIOREM . FORMAM
PECUNIA . COLLATA
RESTITUERUNT

MDCCCLXXII
UDINE
CON PIETOSA ALTEREZZA
I NOMI DEI SUOI MAGNANIMI
CADUTI IN BATTAGLIA
NELLE GUERRE DELL' ITALICA INDIPENDENZA
ALL' ETÀ FUTURE TRAMANDA

DELLA SAVIA ALFONSO
FALESCHINI GIUSEPPE
FLUMIANI NICOLÒ
GERVASONI ANTONIO
LAVAGNOLO D.r PIETRO
MALISANI GIO. BATTA
MARIGNANI PAOLO
MIOTTI CELESTE

MUNIC D.r ANTONIO
PASINI-VIANELLO LUIGI
POLITO GIO. BATTA
PRINCIGH LUIGI
SCROSOPPI GIO. BATTA
TULLIS FRANCESCO
VANINI GIO. BATTA

LEONARDUS A VINCI
LITTERIS ERUDITUS
PICTURA NEMINI SECUNDUS
DE TABULIS PINGENDIS
PRAECEPTA SAPIENTISSIMA
TRADIDIT
ARTIS MECHANICAE INVENTIS
PRAETER FIDEM UBERRIMUS
CAETERARUM SCIENTIARUM OMNIUM
SECULA NON ANNOS MODO PRAECURRENS
DIVINO QUODAM MENTIS INTUITU
ABSCONDITA PERSPEXIT

DIE X KAL. APR. MDCCCLXXIV

---

(1) Ignoro in quanti mesi sia stato ricostruito l' elegantissimo Palazzo del Comune.

LOTTE ECCLESIASTICHE

STORIA E LEGGENDA SEGNACCESE.

Dalla viva voce del popolo colgo la presente leggenda, la quale ha un fondamento nella storia e mette in luce un episodio ignorato di quelle lotte, che durarono ben quattro secoli tra Segnacco e Tarcento per ragioni di giurisdizione ecclesiastica.

È noto (e intorno alla questione si scrisse e si stampò parecchio) come le tre ville di Segnacco, Villafredda e Collalto con sentenza Guarneriana del 4 maggio 1446 — vista la distanza loro da Tarcento e la necessità di un' assistenza spirituale — ottenessero di staccarsi da questo e di eleggersi uno stabile sacerdote, riconoscendo solo la Chiesa della pieve qual matrice. Senonchè i pievani di Tarcento di tempo in tempo attentarono ai diritti di Segnacco, nonostante una sentenza patriarcale aquileiese del 1555 e un' altra dell' Uditor Generale del Nunzio Apostolico di Venezia del 1736, le quali dichiaravano assolutamente separato da Tarcento il beneficio delle tre ville e quindi indebita ogni ingerenza spirituale del pievano [1]. Le liti durarono continue ed accanite sino a che — riassumo in breve le fasi della questione — con sentenza 12 giugno 1857 dell' Arcivescovo Trevisanato, confermata dalla S. Congregazione del Concilio il 22 dicembre 1866, la Chiesa di S. Eufemia di Segnacco veniva dichiarata una « Vicarìa perpetua », retta da un sacerdote « con giurisdizione propria e non delegata », laddove si pretendeva fosse invece una « Capellanìa curaziale inclusa nella parrocchia di Tarcento ».

Conosciute le ragioni di un contrasto, il quale nel passato suscitò la massima effervescenza nella popolazione di Segnacco, veniamo ora al fatto speciale, che forma appunto oggetto della presente leggenda.

Volgendo l' anno 1503, Marcello nativo di Roncoli [2] nella diocesi di Brescia — eletto vicario di Segnacco nel 1501 — era intervenuto insieme con un sacerdote di Tarcento (la tradizione dice il parroco, ma era pro-

---

(1) I pievani di Tarcento ebbero in loro favore una sentenza del Luogotenente della Patria del Friuli, il quale, accogliendo nel 1743 un ricorso del pievano Montegnacco, concedeva a lui di fare funzioni « parrocchiali » nella chiesa di Segnacco ed annesso *ogni qualvolta fosse ricercato ed il bisogno delle anime il richiedesse.*

(2) Non è facile dire in qual punto della provincia di Brescia sia il paese di Roncoli. Nell' *Indice alfabetico generale delle frazioni* ecc. *del Regno d' Italia* di A. Rossi (S. Vito al Tagliamento tip. Polo 1878) sono citate due località, denominate Ronco, come esistenti in detta provincia, l' una in comune di Gussago, l' altra in comune di Cazzago S. Martino; nel *Dizionario corografico dell' Italia* di A. Amati (Milano, Vallardi, 1878) si fa invece menzione di tre paesi del medesimo nome nel Bresciano, uno appartenente al comune di Aquafredda, il secondo al comune di Serle, il terzo a quello di Malonno. Chi ha ragione?

babilmente il suo vicario) al funerale di certo Antoniutti [1] di Molinis (Tarcento), il quale, innanzi di morire, aveva esternato il desiderio di essere sepolto accanto ai suoi antenati nell'antichissimo cimitero di S. Eufemia di Segnacco [2]. Al confine ecclesiastico tra questo paese e Tarcento nella località detta *Rio Santo,* lungo la strada comunale, il prete tarcentino, fermo nello disconoscere i diritti della Chiesa di Segnacco, si rifiutò di cedere al collega la stola, che teneva in virtù della sua giurisdizione. [3] Ne nacque un alterco e il vicario, offeso, strappò di mano la croce, simbolo di pace e di perdono, a chi la portava e la diede per il capo al sacerdote prepotente, che restò morto [4].

In una nota esistente nel libro delle investiture dei vicari di Segnacco, la quale rammenta il misfatto [5], non è detto il nome del prete così miseramente ucciso, nè maggiori notizie ho potuto ricavare da una visita all' archivio della pieve di Tarcento, mancante — in causa forse di un incendio — dei libri dell'epoca. Ad ogni modo, mercè qualche congettura, possiamo metter un po'

(1) La famiglia Antoniutti di Molinis era originaria di Segnacco e diede il nome ad una speciale qualità di castagne, dette appunto *Toncute.*

Il primo castagno, posseduto da questa famiglia, aveva raggiunto una grossezza meravigliosa e fu abbattuto solamente anni or sono.

(2) La Chiesa di S. Eufemia sul colle sopra Segnacco fu consacrata nel maggio del 1356; però la sua fondazione è di molto anteriore a quest' epoca.

(3) Sembra che anche in epoca più recente si attentasse ai diritti della Chiesa di Segnacco, giacchè in un documento del 3 dicembre 1755 si invocano provvedimenti in proposito. In esso si ricorda, tra altro, come col « pretesto di levar, et accompagnar Cadaveri di persone di Segnaco, pretenda il Paroco di Tarcento con novità mai più praticata entrare colla sua Croce anco dentro i confini della Cura di Segnaco, e prosseguir in tali occasioni a far la funtione, e dargli seppoltura » e ad istanza dei Comuni e Uomini delle Ville di Segnacco, Collalto e Villafredda si propone che ciò venga negato.

« Chè — aggiunge il documento — la verità fu, et è che levati, come sopra dal Paroco di Tarcento li Cadaveri, et accompagnati fino al confine della Cura di Segnaco, li Parochi di Tarcento sono sempre ritornati a dietro colle loro Croci, et li Parochi di Segnaco hanno sempre al confin della propria Cura levati li Cadaveri, et accompagnati colle proprie Croci alla Chiesa di Segnaco, facendo tutte le fontioni per la seppoltura, e ciò per secoli, et a memoria di Uomini sempre praticato, come altresì sempre liberamente, et indipendentemente praticata la tumulazione de Deffonti della propria Parochia, vel prout etc. »

(4) Nel ricorso 27 Marzo 1852, N. 7615 della Deputazione Comunale di Collalto all'I. R. Consiglier Delegato Provinciale di Udine « onde si compiaccia di tutelare i diritti della popolazione... risguardanti la curazia di Segnacco e rimuovere gli abusi che turbano la tranquillità della popolazione medesima », così è accennato al triste fatto del Rio Santo:

« E ne' tempi andati non accadde persino che il Parroco di Segnacco a difesa della sua giurisdizione, uccidesse quello di Tarcento, che voleva violarla ? »

Un fatto consimile — per l' uso che nella lotta si fece delle sacre insegne — sarebbe avvenuto a Socchieve e così viene raccontato dal prof. Valentino Ostermann nella *Vita in Friuli* (Udine tip. Del Bianco, 1894):

« Si narra che nel paese di Socchieve in Carnia, alla cui pieve accorrono in certo giorno le processioni di numerosi villaggi dei dintorni, per vie opposte giungessero un anno all' ingresso del sagrato due processioni nel medesimo istante, ed allora per disputarsi il primato cominciò tra quelli che stavano in capo una vera battaglia, nella quale furono armi le croci, gli stendardi ed i gonfaloni ».

(5) « Iste curatus (Marcellus Brixiensis) interficit *curatum* Tarcenti in via Riu Santo eundo Molinis eo quod volebat ducere cadaver in coemiterio S. Eufemiae *ut in processu* ».

in chiaro le cose. Era in quel tempo pievano di Tarcento Daniele figlio del signor Gio. Francesco degli Abati di Gemona, canonico di Cividale, nominato nel 1500 secondo una notizia che M.r Degani [1] per l'evidente scarsità dei documenti desume dal Bini (Mss. 45). Nell'elenco dei Beneficiati, esistente nella canonica di Tarcento si trova invece a questo proposito la nota seguente:

25 agosto 1498.

Venerabilis D. Daniel de Abbatibus de Glemona canonicus Civitatensis et Plebanus Tarcenti locavit plebem Tarcenti pro tribus annis tantum domino presbytero Jacomino de Cremona.

La qual nota, se fa antecipare di qualche anno la data della nomina del pievano, [2] ci mostra anche come egli — con esempio non nuovo in Tarcento — fosse solito a reggere la pieve per mezzo di vicari, come spesso avveniva prima del Concilio di Trento.

A questa conclusione volevo pervenire. Nell'alterco, checchè ne dica la leggenda, non rimase ucciso il pievano di Tarcento e nemmeno ferito (i documenti parlano di morte realmente accaduta), ma bensì il vicario che, in sua assenza, aveva la cura delle anime *(curatum Tarcenti).* Come poi questi si chiamasse, per la solita mancanza di documenti, non è dato sapere. Daniele fu pievano di Tarcento fino al 1520 e viveva ancora nel 1527, dal qual anno non si hanno più notizie di lui. Quando accadde il fatto narrato, egli non era forse nemmeno in paese, ma in Cividale probabilmente, ove sembra risiedesse. Del resto il nome di Daniele degli Abati ricorre parimenti nelle faccende di prete Marcello. Nel 1501 — come risulta da una scrittura di Leonardo da Cividale pubblico notaio — egli era presente ad una riunione in Cividale per la nomina di detto Marcello a vicario di Segnacco ed anzi ai procuratori di Segnacco, Villafredda e Collalto, i quali gli presentavano il prete, affinchè, come di diritto, [3] lo investisse della ecclesiastica giurisdizione, rispondeva «*nolle se ingerire propter metum superioris.*» Da questo si comprende come Marcello non fosse in gran concetto presso coloro, cui spettava la conferma dell'elezione. Ci voleva la tenacia di quelli di Segnacco per spuntarla!

A cagione del delitto commesso al Rio Santo, il vicario di Segnacco veniva sospeso

(1) M.r Ernesto Degani: *Il Castello di Tarcento.*

(2) Il Liruti in un elenco manoscritto di *Plebani in locis diocesis Aquilejensis*, recentemente esaminato, reca la data seguente, che è forse la vera: « *1497. D. Daniel de Abbatibus de Glemona Canonicus Civitatensis et Plebanus Tarcenti* ».

(3) « Praesentarunt ipso D. Danieli plebano Tarcenti, cui spectat, ut dixerunt, investitio huiusmodi facienda, D. Presb. M. de Brixia ibidem praesentem ecc. ».

a divinis e i capifamiglia riuniti in Tarcento nella Chiesa di S. Pietro il 13 ottobre 1503 addivenivano alla nomina (di spettanza popolare) del successore nella persona di Peregrino q. Nicolai de Lucha *(cum fit quod Dom. Presbyter Marcellus alias beneficiatus in villa Segnaci* propter omicidium per eum commissum *privatum fuisset a Missa et aliis Divinis Officiis per Rever. D. Vicarium in Spiritualibus, Idcirco Homines Villae Segnaci considerantes eorum indigentiam et periculum animarum suarum decreverunt providere de uno Presbytero* ecc. Atto di nomina di Peregrino). Sembra però che detto Peregrino non entrasse in sede, perchè nell'elenco dei vicari di Segnacco non trovo il nome suo e più ancora per il passo seguente nell'atto di nomina di Andrea Muzio di Verona (28 gennaio 1512), ove il benefizio di Segnacco è detto «*ad praesens vacans per mortem q. Presbyteri Marcelli illius* ultimi *et* immediati possessoris».

Marcello quindi dev'essere stato assolto più tardi dalla censura, in cui era incorso e rimesso nelle sue attribuzioni per qualche ecclesiastica sentenza — non informata a soverchio rigore — la quale probabilmente ammetteva come escusante la provocazione grave del prete tarcentino. Da questa sentenza, oltre a particolari sul fatto, potremmo avere notizie interessanti sul procedimento seguito contro questo ecclesiastico, ma nulla ci è dato di sapere in proposito, essendo riuscite vane le ricerche fatte gentilmente da Don Nicolò Poiani nell'archivio già Patriarcale e ora Arcivescovile, ove il processo dovrebbe trovarsi.

Per i delitti infatti commessi da sacerdoti a quest'epoca, al principio cioè del sec. XVI, era giudice l'autorità ecclesiastica, essendo devoluto al foro secolare — come avverte il dott. Joppi — il carcere e l'esecuzione della sentenza, se capitale. È assai difficile però — mancando documenti speciali — stabilire i veri confini tra la giurisdizione ecclesiastica e la civile, giacchè Venezia tendeva ad ingerirsi sempre più in siffatte questioni. Sin da allora — precorrendo i tempi — essa affermava nella pratica quel sovrano diritto di giudicare sì laici che ecclesiastici che vigorosamente doveva più tardi sostenere contro la Curia di Roma — consultore della Repubblica Fra Paolo Sarpi.

Fin qui la storia.

Dove la tradizione si scosta dalla verità dei fatti e diviene abbastanza curiosa e interessante per lo psicologo, si è allorchè immagina l'intervento pietoso del pontefice, il quale, come vedremo in seguito, ricompensa il prete omicida perchè ha tenuto alto l'onore della sua chiesa. Sulla bocca di un popolo custode geloso dei propri diritti, la leggenda tradisce un desiderio, risponde ad un fine prestabilito: quello di cercare in qualsiasi modo una conferma alle prerogative di Segnacco, messe in dubbio dai pievani di Tarcento.

Ed ecco infine la leggenda, testimonianza alla storia dei secoli [1], che esattamente ho voluto riprodurre nel patrio dialetto, a noi carissimo, perchè — dice Goëthe — esso è l'*elemento in cui l'anima respira, (in welchem die Seele ihren Athem schöpft):* [2]

Al ere muart, e' son une vore di agns, a Mulinis, un Toneutt e — seben che la famée e' foss sott la jurisdicion di Tarcint — al veve di jessi menàd a S. Eufemie di Segnà, a sepulì, parcè che i veçhos e' vevin regalat un fonz a benefizi de glesie, no sai se che' ad alt o che' da bas. E' erin vignùds par compagnàlu al cimiteri il plevan di Tarcint e il viçhari di Segnà. La supremazie e' toçhave al plevan fin sul confin e dopo, entrand sott la jurisdicion di Segnà, lui al doveve consegnâ la stole al viçhari dal païs.

Cuànd che rivárin al cunfin, i doi predis e' çhatàrin cuistions, parcè che il plevan di Tarcint nol oleve cedi la stole e chell altri al oleve vele, par mantignì i sièi dirits.

Il viçhari di Segnà, ch'al ere un Zinar di Vilefrede [3], al çholè il stil de cros di man a chell che la puartave e lu dè pal çhav dal plevan di Tarcint e lu copà.

La int e' restà spaventàde a viodi trucidàde a chell mùd une persone sacre e spandùd il so sang.

Il viçhari al lè a Rome dal pape a anunziài che, par difindi i dirits de so glesie, al veve fatt un omicidi e il pontefiz lu premià, regalàndgi un anèl. A l'è, s'al acôr, par chest fatt, che i Toneutts e han fermàd di làsi a sepulì t'al antìg cimiteri di S. Eufemie, dulà che une volte e puartàvin parfin chei di Resie.

Il rìu, ch'al è di confin tra Segnà e Tarcint, al si clamà dopo di che volte *Rìu Sant,* parcè che, sicome al è stàd copàd un predi, che je' une persone sante, ançhe il rìu al devi iessi sant.

Cussì la disin i nestris veçhos e la storie e' je' passade di boçhe in boçhe, come une memorie des uèrìs ch'al a vùd Segnà cun Tarcint.

Villafredda, Agosto 1897.

G. B.

---

(1) CARDUCCI. *Confessioni e Battaglie.*

(2) GOETHE. *Memorie della mia vita.*

(3) Per un anacronismo strano Marcello di Roncoli è qui scambiato con il prete Vincenzo Gatti, detto Zinar di Segnacco, eletto vicario nel 1795.

Più tardi la famiglia, da cui uscì questo prete, si stabilì a Villafredda.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1897. Tipografia Domenico Del Bianco.